

La mia "incompiuta"

1958

*Brano tratto da "C'è sempre per ognuno una Montagna" - di Giancarlo Bregani
1969 - Tamari Editori Bologna - <http://biancograti.bregani.com>*

Mi sono deciso. Ho acchiappato lo zaino, l'ho riempito delle solite cose, ho salutato gli zii che mi ospitano, ho preso in corsa la corriera per Lanzada, quella di mezzogiorno.

Sono stanco della vita cittadina.

Sul sentiero che, a ripide svolte, sale a Campo Franscia sono finalmente solo. Di tanto in tanto attraverso la strada polverosa che serve i cantieri delle costruende dighe di Campo Moro. La percorre, a tratti, qualche autocarro; potrei chiedere un passaggio, per accorciare il cammino. Non lo faccio, perché ho bisogno di camminare.

Supero Campo Franscia, la strada, lascio alle spalle il rumore dei motori e mi addentro finalmente sopra il Ristoro, verso i pascoli dell'Alpe Campascio. E' sempre questo il sentiero che, per la prima volta nella mia vita, mi conduceva alla Montagna? Sì, anche se ormai sono trascorsi tredici anni e tante, tante cose sono accadute da allora.

Il tempo non è molto bello, ci sono alcune nuvole grigiastre che coprono le montagne attorno. Non credo però di prender pioggia. Dopo il lungo tratto piano, sull'erba del pascolo, riprende la salita a duri tornanti, nel boschetto di larici, fino a sbucare all'Alpe Musella. Sulla porta della locanda, attorno ai due tavoli di legno, c'è gente. Saluti di rito. Mi fermo e bevo.

Le nuvole stanno dissolvendosi. Facile che il vento sia cambiato e domani sia una buona giornata. Se mi spiccio a ripartire arrivo alla "Marinelli" prima di sera.

Spingo un po' a fondo sul balordo sentiero che mena alla Capanna Carate, sotto la Bocchetta delle Forbici. Non a torto l'hanno chiamato con il nomignolo di "sentiero dei sette sospiri". Il rifugio, lassù in alto, continua ad apparire, sempre alla medesima distanza, e a scomparire ad ogni dosso che si supera.

Finalmente si arriva. Sul piazzetto della Carate tira aria fredda. Dentro, altri non c'è che la custode, vecchia conoscenza. Entro a fare quattro chiacchiere, vorrebbe trattenermi per il pranzo ma è meglio che prosegua. Fa alquanto freddo ora e mi tengo indosso il maglione. Mi accorgo di stare accelerando il passo, quasi ad anticipare il momento in cui, svoltato l'angolo della roccia a piombo sul sentiero, scoprirò lo spettacolo incredibile, improvviso e immutabile della triade di colossi candidi e rocciosi: Roseg, Scerscen, Bernina.

Ancora una volta devo fermarmi e godere la visione, sebbene siano ormai tante e tante le volte che l'ho contemplata. Poco sotto, nella valletta, il laghetto delle Forbici specchia impassibile il panorama. Dal Monumento degli Alpini sono costretto a scendere parecchio per raggiungere il ghiacciaio, ritiratosi ancora spaventosamente dall'ultima volta che fui là.

Appena sono visibile sul bianco sporco del ghiacciaio qualcuno lancia allegri richiami dalla Marinelli. Rispondo brevemente, aumento l'andatura e marcio a tutto vapore sulle ultime mozzafiato pendenze del sentiero.

Il sole è ormai tramontato, il cielo si è ripulito e i forti colori del mondo circostante si stanno fondendo in una sinfonia di celeste, di azzurro, di grigio, di blu, spaccata soltanto all'orizzonte, dove le cime si congiungono con il cielo, da lunghe base rosso-arancio.

All'interno della immensa Capanna poche persone, alcune Guide, Basci, Cometti e, guarda!, due mie vecchie conoscenze milanesi, due buoni alpinisti. Si fa in fretta a trovare compagnia. L'impareggiabile Cesare Folatti, custode della "sua" Marinelli, mi assegna la camera, mi fa portare il pranzo, chiacchiera un po' con me, poi si ritira.

Perdo la consueta razione di fiaschi di vino giocando a tressette contro i terribili Basci e Rosalindo. In tanti anni non ho mai vinto una volta. Posso andare a dormire.

Sono convinto di dedicare una giornata all'ozio: c'è invece sempre qualcosa da fare per chi ha la "fortuna" di essere amico dei custodi dei rifugi e delle guide, specie se si è resa la decisione di stare pancia all'aria.

Artigliato da Rosalindo, vengo tenuto al lavoro per tutto il giorno. La sera, però, mi guadagno il diritto di mangiare nella grande cucina, con le guide, e di attingere alla speciale riserva di vino. Un onore.

Rivedo i miei amici milanesi che sono stati un po' in giro, arrivando fino al bivacco di Sasso Rosso. Ci sediamo fuori, accendiamo le sigarette e parliamo di alpinismo. Quest'anno, tolta la solita Grignetta e un tentativo di traversata Giordani-Vincent-Parrot al Monte Rosa, interrotta per un malore generale da cibi guasti, non ho fatto niente.

«Perché non andiamo insieme?».

L'idea dell'amico non mi dispiace, ho voglia di arrampicare. Si potrebbe andare alle Cime di Musella. La parete N.E. della Cima Orientale per esempio andrebbe benissimo. Non la conosco molto, ma non è nulla di trascendentale.

Ci accordiamo: sveglia alle cinque. Con comodo.

Alle sei siamo in marcia sul ghiacciaio di Caspoggio, verso la crepacciata meridiana, oggi ridotta a poca cosa, rispetto ad un tempo. E' sempre bene però stare attenti. L'innevamento non è rilevante, molta la morena galleggiante, l'acqua di fusione è già abbondante anche al mattino presto. Un ghiacciaio in forte regresso. Come tutti.

Mi sorprendo a fare questi rilievi inconsciamente, anche se oramai dall'anno scorso non me ne occupo più ufficialmente. Inevitabile, però, che osservi i "miei ghiacciai" con lo stesso occhio di allora

I miei compagni camminano bene, e so che anche in roccia non vanno affatto male. Dovremmo cavarcela in poche ore e con allegria. Appena legato mi sento benone, euforico. Buon segno. Il ghiaccio muore contro un grande lastrone grigio, verticale, ma ricco di buoni appigli. Vado su di stile, fresco e libero. Appena al punto di sosta faccio salire entrambi i compagni.

Poco dopo arrivo alla traversata, sulle placche, verso destra, per raggiungere il centro della parete ed infilare il camino-diedro. Non sono molto alto sulle rocce ma lo scivolo di neve alla base della parete, proprio sotto di me, aumenta considerevolmente la sensazione di vuoto. Vado via deciso nella traversata, mi sento sicuro. Sono contento di aver ritrovato presto la forma; forse riuscirò a fare una bella stagione, è solo questione di intensificare l'allenamento.

Mentre vado in spaccata verso destra sto pensando con chi potrei fare cordata. Allungo la mano alla ricerca di un appiglio per poter poi riavvicinare il piede sinistro. La corda, lasciata inavvertitamente molle dal compagno, fa arco tra le mie gambe divaricate. D'improvviso, guardandola corda che si inabissa sul fondo bianco dello scivolo, mi folgora un pensiero: «Adesso cado!».

E' la prima volta che ho idee del genere e con tale violenza. Altre volte, scherzando, ho avuto modo di dire ad Angelo, a Giorgio, ai miei compagni di cordata: « Guarda, che bel volo sarebbe!» , ma era una considerazione epidermica, mai scolpita. Questa volta no. Mi sento coperto di sudore gelido per tutto il corpo. Le gambe accennano a tremare in modo incontrollato ed incontrollabile. Appiccico il corpo, istintivamente, contro la parete e accentuo la sensazione di scivolamento sugli appigli.

Ho paura. Una paura folle. Irragionevole. Sento le mani che, lentamente, lentamente, vanno via dagli appigli e non so come tenermi, poi verrà il primo volo, lo strappo, l'urto contro la parete, il secondo lungo volo a corda spezzata fin sul nevaio, qualche rimbalzo come un pupazzo di stracci e poi, finito. Mi rutila tutto ciò nel cervello , forse nello stesso istante in cui mi sono detto "cado". Ma intanto sto male, da cane.

I compagni, là dentro, devono essersi accorti di qualcosa poiché la corda viene d'un subito tirata e messa in tensione, leggermente, per non sbilanciarmi. Si cerca di diminuire il pendolo che farei, data la mia posizione diagonale rispetto alla parete.

Mi costringo, stringendo i denti, a respirare lentamente e a fondo. Immobile, le braccia in croce, le gambe aperte ancora in spaccata.

Riesco a calmarmi, a fermare il tremito delle gambe, a riprendere forza nelle mani. Il sudore mi cola negli occhi, bruciante. Riporto il piede destro sul suo appiglio, rifaccio la traversata in senso inverso, tornando al punto di partenza, laddove sono i compagni. Mi siedo. Devo essere ancora stravolto perché i due mi guardano con aria stranita e preoccupata. «Non stai bene? Vuoi qualcosa? Cosa ti è successo? Hai battuto da qualche parte e ti sei sentito male?».

Aspetto a rispondere a questo fuoco di fila di domande. Devo trovare la risposta giusta, subito. Sento che da questa risposta dipenderanno molte cose. Poi, la frase mi esce di getto, quasi inconsciamente; quasi fosse stata compressa per tanto tempo in un angolo morto del mio animo ed il momento presente non fosse altro che un ultimo banale pretesto. "Qui c'è la corda. Se qualcuno di voi vuole andare avanti faccia pure. Io, ho finito".

«Non capisco».

«Finito. Finito, chiuso, basta. Stop!».

«Sei diventato matto?».

«Finito con la montagna? Ti dà di volta il cervello?»

Con la montagna? Questo no. Questo non lo avevo detto. Non sarebbe mai stato possibile. Con le ascensioni? Neppure. E allora cos'era quel "finito"? Significava la fine delle arrampicate ambiziose, le scalate da "primo" o da "secondo" ma di notevole impegno. Significava mettere il fermo, il segno al proprio limite, a questa attività alpinistica da "accademico", da "senza guida", mai certamente all'alpinismo attivo.

Con Angelo (*Vanelli, suo compagno di cordata storico con il quale, tra l'altro, ha aperto la direttissima alla Sud del Disgrazia nel '55, vivendo il dramma dei fulmini; Vanelli scomparirà nel '57 sulla parete Est del Monte Rosa*) era sempre stato diverso. Avevo sempre arrampicato con lui, e anche quando andavo con altri o portavo altri, sapevo che era solo una parentesi, una specie di intervallo e che poi la cordata si sarebbe ricostituita. Quello che non avevo io di capacità lo aveva lui e viceversa. Ci integravamo perfettamente e, forse, proprio per questa osmosi, mi ero illuso di avere delle capacità che invece non possedevo.

Un anno intero a rimuginare su cosa poteva essergli accaduto, sul Monte Rosa; sulle possibili cause della sua tragedia senza, ovviamente, trovare la risposta. Queste continue elucubrazioni avevano messo senz'altro a nudo qualcosa di vitale, avevano "rotto" qualcosa di fondamentale per permettermi ancora di continuare ad arrampicare "in quel modo". La montagna mi aveva già dato molto, moltissimo e poteva offrirmi ancora tante cose, forse anche più valide e durature del semplice fatto sportivo-fisico, altrettanto esaltanti.

C'è sempre per ognuno una montagna adatta a chi la sa cercare, a chi veramente ama la montagna. C'è sempre una montagna per chi sa riconoscere i propri limiti e dosare le proprie ambizioni. La montagna non si esaurisce nella scala delle difficoltà di *Welzenbach*.

Negli anni a venire è certo che mi sarei spesso trovato con il desiderio di tornare a gustare l'atmosfera eccitante che precede e segue una "vera" scalata, un'importante salita. Ma mi sarei anche trovato di fronte, senza arrossirne, alla paura di... aver paura.

Se quindi non si riesce a controllare tale paura, a mantenere il dominio dei nervi, a che pro continuare? E anche riuscendo, con estrema forza di volontà, non si saprebbe mai fino a che limite e in quale situazione si sarebbe in grado di farlo. Questo, quindi, sarebbe stato troppo pericoloso, nei momenti difficili dell'ascensione, nei momenti imprevedibili che sempre l'alta montagna da creare. Soprattutto per i miei compagni. Se io potevo avere il diritto di fare della mia vita ciò che volevo, non dovevo però avere l'incoscienza di disporre della vita degli altri.

Sul traverso della Cima Orientale di Musella un attimo di panico mai provato fino ad allora, mi aveva improvvisamente chiarito molte cose essenziali dell'alpinismo che ancora mancavano, evidentemente, al mio bagaglio culturale. Sul traverso della Cima Orientale di Musella, in una luminosa mattinata di luglio, "passavo le consegne". Poiché i miei amici si rifiutarono di andare in vetta per conto loro, e inoltre, di modificare l'ordine della cordata, li ricondussi tranquillamente alla base della parete, lungo il ghiacciaio, dove ci slegammo. La corda, che tante ascensioni aveva aiutato e facilitato, chiudeva la sua carriera in fondo al sacco.

Due giorni dopo con due guide amiche, io nel mezzo, compivo l'intera traversata di cresta del Piz Argient, Piz Zupò, Piz Bellavista e Piz Palù scendendo alla Capanna Diavolezza e rientrando tre giorni dopo alla Marinelli via BovalHutte, TschiervaHutte, cresta del Pizzo Bianco (superlativa) e Piz Bernina. Gli amici stralunarono gli occhi e mi diedero, tra le risate, dell'imbroglione: «Prima dici che la pianta per sempre e poi ti fai questa stupenda tirata!». Non era vero. Ero perfettamente coerente, nella mia

incoerenza. Avevo semplicemente rinfoderato le mie già modeste ambizioni alpinistiche, per continuare, serenamente, a godere dell'alpinismo, della montagna, in compagnia di chi, nella montagna, trovava fonte di vita e di sostentamento: le Guide.

Avevo trovato la mia montagna. Potevo godermela tranquillamente, lasciando ad altri i problemi di scelta del percorso, di assicurazione, di limitazione del pericolo. Sarebbe mancato il fascino dell'avventura? Lo avrei sostituito con il godimento intimo della montagna, con la ricerca della sua anima, del suo vero volto.

Tra i miei ricordi tangibili c'è una fotografia della Cima Orientale di Musella. A metà parete c'è un segno a matita, una freccia e una scritta: "L'incompiuta". Difficile che la guardi e che la faccia vedere a qualcuno. Ma so sempre che c'è e cosa significa, quando mi prudono le mani e mi viene la smania di toccare le rocce come un tempo.



...e scoprirò lo spettacolo incredibile, improvviso e immutabile della triade di colossi candidi e rocciosi: Roseg, Scerscen, Bernina.